

## IL COLLABORAZIONISMO CETNICO IN DALMAZIA

LORENZO SALIMBENI  
Trieste

CDU 940.53(497.5-3Dalmazia)  
Saggio scientifico originale  
Maggio 2009

*RIASSUNTO: Nell'ambito della tematica relativa all'occupazione militare italiana della Dalmazia nel corso della seconda guerra mondiale (aprile 1941 - settembre 1943), l'autore analizza le politiche adottate dalle amministrazioni civili e dal Regio Esercito nel controllo del territorio. In particolare, l'autore studia il problematico rapporto con l'alleato croato, giacché le rivendicazioni territoriali ustascia comprendevano il litorale e l'arcipelago dalmata stessi, la cui annessione integrale al Regno d'Italia era stata peraltro oggetto di dibattito fra Mussolini, casa Savoia ed i cosiddetti "dalmatomani di Palazzo Chigi" (ai tempi sede del Ministero degli Affari Esteri). L'elemento croato così incorporato a viva forza nella compagine italiana svolse sovente attività "irredentiste", non rendendo la vita facile alle autorità locali, le quali avevano anche da tenere a bada la crescente attività partigiana comunista, messasi in movimento dopo l'aggressione tedesca all'URSS (21 giugno 1941). In precedenza, infatti, l'attività resistenziale era stata appannaggio esclusivo delle milizie nazionaliste serbe costituite da sbandati dell'esercito jugoslavo, ovvero da bande "cetniche". In breve, però, si riveleranno proprio costoro i migliori alleati (ancorché formalmente nemici, in quanto collegati più o meno direttamente con il Governo jugoslavo in esilio) nella gestione dell'ordine pubblico e nella lotta antipartigiana anche in Dalmazia, sia come cellule autonome, sia irreggimentati nelle cosiddette Milizie Volontarie Anti Comuniste (MVAC). Quella italo-serba risultava pertanto una convivenza difficile, dovuta ad una comunanza di nemici (il movimento partigiano comunista ed in una certa qual misura anche lo Stato Indipendente di Croazia) ed osteggiata dalle altre forze dell'Asse presenti in zona (oltre agli ustascia, i tedeschi), ma che, con alterne vicende, resse per quasi un biennio.*

Parole chiave: fascismo, Dalmazia, ustascia, celnici

### *La Dalmazia fra Italia fascista e Croazia ustascia*

Nonostante le promesse tedesche prebelliche in merito al riconoscimento di uno spazio vitale italiano nel Mediterraneo, che avrebbe così finalmente dato sfogo alle aspirazioni ancora risalenti all'epoca risorgi-

mentale per uno sviluppo economico e commerciale proiettato verso i Balcani, una volta spartita a tavolino con gli Accordi di Vienna (21-22 aprile 1941) la Jugoslavia sconfitta con il blitzkrieg d'inizio aprile 1941, l'Italia si trovò a fronteggiare la ben più preparata ed efficiente macchina organizzativa nazionalsocialista. In particolare lo Stato Indipendente di Croazia (NDH, Nezavisna Država Hrvatska), autoproclamatosi tale già il 10 aprile (giorno in cui la Wehrmacht era entrata a Zagabria trionfalmente accolta) e che avrebbe dovuto ricadere nella sfera d'influenza italiana, divenne invece sbocco per le attività imprenditoriali germaniche, nonché fornitore privilegiato di derrate alimentari e materie prime quasi in esclusiva per il Terzo Reich. Sebbene il *Poglavnik* Ante Pavelić avesse trascorso gran parte della sua latitanza in Italia ed il Fascismo lo considerasse come una pedina per controllare la Croazia<sup>1</sup>, i rapporti italo-croati furono tesi sin da principio, fino cioè dalla delimitazione dei confini.

In particolare la regione della Dalmazia, in cui si stimava risiedessero 280.000 croati, 90.000 serbi e non più di 25.000 italiani, risvegliava aneliti "irredentistici" tanto a Roma quanto a Zagabria. Da parte italiana si trattava di una rivendicazione anacronistica, poiché già dopo la Grande Guerra, contestualmente alla nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, buona parte della popolazione venetofona della Dalmazia interna si era concentrata a Zara o era migrata in Istria piuttosto che nella penisola italica. Questo movimento, anche se in misura meno consistente, sarebbe proseguito pure dopo la stipula del trattato di Rapallo (1920), il quale garantiva agli optanti per la cittadinanza italiana che restavano sudditi di Belgrado il mantenimento delle proprietà ed il riconoscimento e la tutela della nazionalità. In realtà molte di queste garanzie rimasero sulla carta ed i Consolati italiani in Dalmazia non fecero più di tanto per assistere i loro connazionali<sup>2</sup>. Giunsero perciò inattese e pretestuose le richieste per l'annessione della Dalmazia provenienti dagli ambienti nazionalistici ancora presenti al Senato e con vasta eco nell'opinione pubblica ovvero dalla Regia Marina, la quale voleva garantirsi il dominio dell'Adriatico, nonostante gli accordi italo-croati prevedessero che Zagabria non dovesse dotarsi di una marina militare. L'Esercito, però, non voleva sobbarcarsi

<sup>1</sup> Cfr. ERIC GOBETTI, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, Napoli, 2001.

<sup>2</sup> OLINTO MILETA MATTIUZ, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, 2005, pp. 161-162.

troppi compiti presidiari; il Ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano, già vessillifero delle istanze nazionaliste albanesi, ora, al fine di avere un altro Stato satellite nei Balcani, si ergeva a paladino della necessità croata di avere uno sbocco al mare; d'altro canto il Re Vittorio Emanuele III non era propenso ad inglobare nell'Italia altri elementi di etnia slava<sup>3</sup>. Il Ministro Giuseppe Bottai, invece, stilando i suoi *Contributi dell'Italia al nuovo ordine*, prevedeva di annettere la Dalmazia al Regno d'Italia, affinché facesse parte del nucleo direttivo della Comunità Imperiale che si andava vagheggiando e che poi via via si sarebbe allargata a cerchi concentrici articolati secondo una struttura gerarchica di stampo razzista in diverse compagini politiche, sociali ed economiche in base al grado di sviluppo raggiunto ed alle tradizioni delle razze coinvolte<sup>4</sup>. Le autorità civili locali non avevano un'opinione univoca, essendovi chi come il prefetto di Fiume Temistocle Testa temeva un "imbastardimento" dell'italianità annettendo regioni a forte presenza serba e soprattutto croata, e chi come il console a Dubrovnik/Ragusa Giorgio Tiberi chiedeva vaste annessioni per favorire la penetrazione industriale e finanziaria<sup>5</sup>. Mussolini stesso era reticente, forse memore dei suoi trascorsi giornalistici giovanili alla redazione de "La voce", che già nel 1915, attraverso una serie di articoli di Giuseppe Prezzolini, spiegava che "la Dalmazia, benché rimasta per secoli sotto il dominio di Venezia, era ancora, salvo nelle città e nel ceto dei possidenti, un paese di lingua e di abitudini slave. Nel secolo XIX, come in altre parti d'Europa, la massa degli slavi aveva prodotto una borghesia piena di spirito nazionalistico; e delle incertezze derivate da questo contrasto il tipico rappresentante era Nicolò Tommaseo, il quale sognava una Dalmazia indipendente ed era contrario all'unione di essa al Regno d'Italia"<sup>6</sup>. A Ragusa, ad esempio, "quasi la totalità delle persone desiderava l'annessione alla Croazia, una piccola minoranza, i serbi, per dispetto contro i croati, dichiara di preferire, come male minore l'annessione all'Italia"<sup>7</sup>. In effetti il 17 aprile 1941 il Duce suggeriva a Luca Pietromarchi (capo dell'Ufficio Armistizio-Pace e responsabile dei rap-

<sup>3</sup> H. JAMES BURGWIN, *L'Impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Gorizia, 2006, p. 61.

<sup>4</sup> DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo Ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, 2003, p. 78.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>6</sup> GIUSEPPE PREZZOLINI, *Manifesto dei conservatori*, Milano, 2003, p. 114,

<sup>7</sup> ODDONE TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia 1941*, Roma, 1985, p. 158.

porti con la Croazia a Palazzo Chigi, allora sede del Ministero degli Affari Esteri) un governo autonomo per la Dalmazia (Reggenza della Dalmazia o Regno Illirico, comunque associato all'Italia), dando all'NDH uno sbocco al mare a Sussak e mettendo Ragusa a disposizione dei serbi<sup>8</sup>.

Il 18 maggio una delegazione croata si recò a Roma per offrire la corona di Croazia a casa Savoia: Vittorio Emanuele III designò Aimone di Savoia-Aosta Duca di Spoleto, il quale avrebbe dovuto prendere il nome di Tomislav II, ma in definitiva non mise mai piede nel suo regno<sup>9</sup>. Quel giorno stesso Benito Mussolini e Ante Pavelić firmarono i trattati che garantivano le reciproche minoranze linguistiche e, soprattutto, definivano i confini fra i due regni: all'Italia andavano Castua, Sussak, Cabar, parte del distretto di Delnice, il retroterra di Zara, Sebenico, Traù, le Bocche di Cattaro, nonché le isole di Veglia, Arbe, Tirona, Solta, Lissa, Bisevo, Sant'Andrea, Pomo, Curzola e Melada; alla controparte restavano Ragusa, la Dalmazia a sud di Spalato (città che avrebbe goduto di un regime doganale speciale) e le isole di Lesina e Brazza. La sistemazione definitiva non soddisfece Mussolini poiché una Dalmazia così smembrata non aveva possibilità di sopravvivere dal punto di vista economico e ne avrebbe risentito il processo di assimilazione degli autoctoni all'Italia che il Duce riteneva in corso<sup>10</sup>, e lasciò con l'amaro in bocca Pavelić, il quale si trovava sempre più messo alle strette dalla fazione filotedesca del movimento ustascia, capeggiata da Kvaternik padre (il Maresciallo Slavko, comandante delle Forze Armate ed ex ufficiale asburgico) e figlio (Evgen, capo della polizia) e che portava in dote non mutilazioni territoriali a quella che era la presunta Grande Croazia, bensì i vantaggiosissimi accordi sottoscritti il 16 maggio ed il primo giugno che proiettavano l'economia croata nella sfera tedesca. A Zagabria si costituì un comitato, diretto dallo spalatino Edo Bulat, ufficialmente per accogliere i profughi croati provenienti dal litorale, in realtà per sostenere i croati rimasti nei territori annessi all'Italia<sup>11</sup>. I comandi italiani si resero ben presto conto che funzionari, esercito ed ustascia covavano odio verso l'Italia in seguito alla mutilazione della

<sup>8</sup> H. JAMES BURGWIN, *L'Impero sull'Adriatico*, p. 62.

<sup>9</sup> Cfr. ANDREA UNGARI, "Casa Savoia e la diplomazia fascista nei Balcani", in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, 2008, p. 333 e segg.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>11</sup> ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 641.

Dalmazia e temevano eguale sorte per Bosnia ed Erzegovina<sup>12</sup>.

Dal punto di vista militare, la contesa regione costiera rientrava nella giurisdizione della Seconda Armata, inizialmente comandata dal Generale Vittorio Ambrosio, dal 19 gennaio 1942 dal Generale Mario Roatta (il quale poi cambiò la denominazione dell'unità in Comando Superiore Forze Armate Slovenia e Dalmazia, ovvero Supersloda) e infine dal 5 febbraio 1943 dal Generale Mario Robotti che il 15 maggio 1943 riportò la denominazione della grande unità a Seconda Armata, la quale contestualmente passava dalle dipendenze del comando Supremo a quelle dello Stato Maggiore. Dapprima il litorale dalmata fu presidiato dal VI Corpo d'Armata (Divisioni di Fanteria *Bergamo*, *Sassari* e *Perugia* più il Comando Truppe Zara e la XVII Brigata Costiera), dal 18 febbraio 1942 dal XVIII Corpo d'Armata, il quale spostò il proprio comando da Zara a Spalato per poi far ritorno nel capoluogo di regione il 3 settembre del 1943<sup>13</sup>. Ne dipendevano la XVII Brigata Costiera e le Divisioni di Fanteria *Bergamo*, *Sassari* (rimpatriata tra fine '42 ed inizio '43 e rimpiazzata dalla Divisione Celere *Eugenio di Savoia*), *Perugia* (ma quasi subito dirottata in Montenegro), *Zara* (ex Comando Truppe Zara, integrato da 3 battaglioni di Carabinieri Reali, 2 della Regia Guardia di Finanza e 4 della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale: si trattava di un'unità stanziale con compiti di ordine pubblico) ed *Emilia* a Cattaro, che però dipendeva dal Comando Truppe Montenegro, ancorché la provincia, come vedremo, dal punto di vista civile facesse parte della Dalmazia.

Dal 17 aprile, giorno dell'armistizio, i comandi del VI Corpo d'Armata avevano detenuto i poteri in Dalmazia, benché affiancati dal Commissario Civile Athos Bartolucci, già Segretario Federale e poi Prefetto di Zara, promosso a tale nuova mansione dal Comando Supremo: questi non si preoccupò solamente di garantire il regolare funzionamento dei servizi, bensì preparò il terreno per l'annessione oramai nell'aria avvalendosi del supporto dei Commissari Distrettuali Ildebrando Tacconi a Spalato e Giuseppe Franchi a Zara. In effetti, contrariamente alle consuetudini del diritto internazionale, la Dalmazia, al pari della Provincia Autonoma di Lubiana, fu annessa all'Italia prima che la guerra finisse: il Governatorato

<sup>12</sup> H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 98.

<sup>13</sup> In effetti a ridosso dell'8 settembre molti comandi nei Balcani si trovavano in avvicinamento o addirittura in cambiamento logistico, il che contribuirà ad aumentare la confusione ed il disorientamento al momento in cui verrà diffusa la notizia dell'Armistizio.

di Dalmazia venne istituito il 18 maggio 1941 ed ebbe al vertice Giuseppe Bastianini, squadrista della prima ora, al pari del suo successore Francesco Giunta (fiorentino, ma animatore del Fascio triestino nell'immediato dopoguerra e perciò esponente di spicco del cosiddetto "Fascismo di frontiera", connotato dai forti caratteri antislavi) che sarà in carica dal febbraio al 9 agosto del 1943, giorno in cui l'autorità passerà in mano militare. Coerentemente con i progetti circolati in quei mesi nelle alte sfere fasciste e che prevedevano il rientro degli italiani migrati dalla Dalmazia in Italia o Jugoslavia a spese di quanti vi erano giunti dal 1919 in poi, il Governatore Bastianini mise subito in atto un programma di italianizzazione forzata nelle tre province (Zara, Spalato e Cattaro, con prefetti rispettivamente i "fascistissimi" Vezio Orazi, Paolo Valerio Zerbino e Francesco Scassellati Sforzolini): i croati giunti in Dalmazia negli ultimi decenni patirono licenziamenti, espulsioni e limitazioni del diritto di cittadinanza, nonché l'italianizzazione forzata della vita culturale, politica e sociale locale, su cui s'innestava a viva forza il Partito Fascista con tutto il suo elefantiaco apparato<sup>14</sup>. I dalmati di etnia slava, declassati a cittadini di secondo rango, accolsero con iniziale distacco gli occupanti ed i loro programmi di snazionalizzazione e, nonostante i trasferimenti coatti dalla madrepatria, l'apparato amministrativo collassò causa l'allontanamento del personale jugoslavo<sup>15</sup>.

Da subito le tre province presentarono caratteri differenti: Cattaro pullulava di legittimisti montenegrini, Spalato denunciava una cospicua militanza comunista ed una significativa attività serbofila, laddove nelle nuove acquisizioni di Zara l'elemento allogeno accolse con distacco gli occupanti. A Knin, invece, nell'entroterra formalmente croato, ma inizialmente sotto tutela del Regio Esercito, "gli occupanti italiani avevano sempre avuto un atteggiamento protettivo dalle minacce degli ustascia cattolici e la cosa aveva garantito al nostro esercito un atteggiamento non ostile da parte del contado. Almeno in un primo momento l'annessione al Regno d'Italia fu vista, in queste zone, come il minore dei mali"<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, p. 103.

<sup>15</sup> H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 156.

<sup>16</sup> STEFANO FABEI, *La "legione straniera" di Mussolini*, Milano, 2008, p. 152.

### *Persecuzioni ustascia contro i serbo-ortodossi*

Il giovane stato croato palesò fin da principio grosse carenze strutturali, in particolare per quanto concerne l'ordine pubblico, giacché priorità delle bande ustascia e dei primi reparti inquadrati nelle forze armate fu quella di scatenare una violenta azione di pulizia etnica nei confronti dell'elemento allogeno presente entro i suoi confini: zingari, ebrei e serbo-ortodossi si trovarono nell'occhio del ciclone e le truppe italiane, che stavano abbandonando le postazioni occupate nel corso della fulminea campagna militare, più volte tornarono sui loro passi per frenare violenze ed efferatezze. In particolare la componente serba fu riconosciuta nei confronti del Regio Esercito e le bande armate sorte con funzioni difensive nei confronti delle violenze croate ed in seguito entrate in contatto con il governo in esilio a Londra sarebbero diventate interlocutrici privilegiate degli italiani nella gestione del territorio. Pur auspicando la rinascita di una Grande Serbia (di cui presumibilmente pure la Dalmazia avrebbe fatto parte) o quanto meno l'uscita delle regioni a forte presenza serba dallo Stato Indipendente di Croazia, costoro si accordarono con gli italiani per ricevere protezione da tedeschi e croati nonché armi in attesa dei futuri sviluppi. D'altro canto, i vertici della Seconda Armata fecero sempre intravedere ai loro interlocutori la possibilità di rivedere gli assetti balcanici e la simpatia che avrebbero provato per un rinnovato Stato serbo che indebolisse la Croazia (affinché l'Italia potesse così completare l'occupazione del litorale), stando bene attenti a non concedere troppa forza ai cetnici nel timore che diventassero ingestibili e pericolosi per le proprie strategie<sup>17</sup>. I componenti di tali formazioni militari, sorte spontaneamente fra civili e sbandati dell'esercito jugoslavo, erano chiamati *cetnici*, coerentemente con la tradizione serba, che aveva visto i guerriglieri così chiamati distinguersi nelle guerre di liberazione dal giogo ottomano. Dopo la Grande Guerra, cetnici furono chiamati i componenti di una associazione nazionalista serba, ora invece bisognava distinguere fra cetnici "legali", comandati da Kosta Pekanac ed allineatisi con il Governo di Salvezza Nazionale allestito dal Generale Milan Nedić a Belgrado sotto il controllo tedesco, ed i cetnici propriamente detti che sorsero spontaneamente fra le

<sup>17</sup> LUCIANO MONZALI, "La difficile alleanza con la Croazia ustascia", in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, 2008, p. 96.

comunità serbe separate dalla madrepatria (Bosnia, Krajine, Montenegro, Kosovo) attorno a capi locali che poi si riconoscevano nella guida centrale del Colonnello Dragoljub “Draž” Mihajlović, scampato all’annientamento dell’esercito jugoslavo: le due fazioni erano però accomunate dal forte nazionalismo, dall’anticomunismo (che le porterà a collaborare con gli invasori nell’ambito di in una sanguinosa guerra civile), dalla fedeltà all’idea monarchica ed al sogno della rinascita di una Grande Serbia<sup>18</sup>.

Oltre alle ovvie rimostranze croate e tedesche, neanche Mussolini ed il Capo di Stato Maggiore Generale Ugo Cavallero condivisero il filoserbismo che si andava diffondendo tra gli ufficiali della Seconda Armata (dovuto a motivazioni umanitarie, tattiche ed ai vecchi legami in funzione antiasburgica risalenti alla Grande Guerra), ma dovettero farsene una ragione pur di mantenere il controllo di vaste regioni balcaniche il cui controllo era fuori dalla portata dei contingenti ivi dislocati<sup>19</sup>.

Per quanto concerne la Dalmazia, grazie alla comunità ortodossa già presente in maniera compatta fra Obrovazzo e Dernis e ben radicata a Tenin (vi risiedevano circa 20.000 serbo-ortodossi), questa cittadina, in cui la Divisione *Sassari* pose il proprio comando, Spalato e Kistanje divennero punti di riferimento per numerosi fuggiaschi, tanto è vero che già all’indomani della presa del potere di Pavelić e presagendo le imminenti sciagure, vi si trovavano alcuni dei personaggi più importanti delle comunità serbe che si sarebbero trovate nel territorio dello Stato croato che si andava delineando: Niko Novaković (confermato sindaco di Tenin da Bartolucci che gli affiancò il Commissario Civile Carlo de Hoerberth), suo fratello Vlade, il pope di Strmica Momčilo Djujić, il ricco possidente di Biskupije Pajo Popović, il funzionario dell’Unione Radicale Stevo Redjenović ed altri uomini d’affari ed ex ufficiali dell’esercito jugoslavo. Una delegazione di costoro (che il 25 maggio il quotidiano “Hrvatski Narod” definì “fuggiaschi sobillatori ortodossi” che però sarebbero stati ben presto raggiunti dalla giustizia ustascia<sup>20</sup>) fece atto di sottomissione e devozione all’Italia a nome dei 100.000 serbi (in parte ex Morlacchi) della Bucovizza (fra Sebenico e Zara). Il Senatore Alessandro Dudàn riteneva che altrettanto sarebbe potuto succedere stimolando adeguatamente i 60.000 serbi risiedenti fra Ragusa e Cattaro, già sodali della comunità italiana contro gli

<sup>18</sup> STEFANO FABEI, *I Celnici nella Seconda Guerra Mondiale*, Gorizia, 2006, p. 35.

<sup>19</sup> LUCIANO MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, p. 98.

<sup>20</sup> STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 188.



austriacanti croati ai tempi della dominazione asburgica, anche se il Console Generale a Spalato Luigi Arduini ne diffidava<sup>21</sup>.

In breve il Governatorato di Dalmazia era diventato la destinazione di quasi 3.000 serbi, provenienti per lo più da Drvar, Bosanški Grahovo, Donje Lapac, Udbina e Gračac: all'originaria comunità si erano quindi affiancati nuovi arrivi e Kistanje divenne importante non solo come centro di raccolta, ma anche e soprattutto politicamente per via dei contatti che i maggiorenti serbi vi imbastirono con le autorità militari italiane. Da parte italiana fu per spontanee motivazioni di carattere umanitario che i comandi locali, contravvenendo agli ordini superiori che imponevano neutralità e distacco, si adoperarono a favore dei civili vittime di massacri come quelli perpetrati a Gracko, Nevesinje, Ljubinje, Stolac, Mostar e Metković. E la situazione si fece ancor più complessa a fine maggio, allorché, all'aumentare delle persecuzioni, i serbi di Trebinje (alle spalle di Ragusa) presero le armi e quelli di Mostar cominciarono a costituire bande armate: a luglio la regione della Lika (proprio a ridosso della Dalmazia) sarebbe insorta contro gli ustascia quasi in contemporanea con le rivolte serbe contro i tedeschi e montenegrine contro gli italiani. In quest'ultimo contesto, Cattaro non risentì eccessivamente delle agitazioni che per un mese sconvolsero il Montenegro: la resistenza del presidio di Budua tenne alla larga il grosso degli insorti che nei primi giorni di ribellione avevano puntato sul capoluogo, il cui Prefetto Francesco Scassellati Sforzolini adottò con successo una linea d'azione severa, ma oculata, improntata sull'allontanamento dei sovversivi rapidamente identificati, sul rapporto diretto con i civili e sul coinvolgimento dei notabili e del clero (sia cattolico sia ortodosso)<sup>22</sup>.

### *Formazioni serbo-ortodosse in Dalmazia*

Rientrate le insurrezioni, non volendo scatenare altre rappresaglie nei confronti dei civili e preoccupandosi piuttosto della nascita del movimento di liberazione comunista, il monarchico Mihajlović cominciò ad interessarsi alla Dalmazia, prima di tutto per trovare supporto alla costituenda

<sup>21</sup> ODDONE TALPO, *op. cit.*, pp. 181-182.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 436.

Divisione celnica *Dinarica*. Essa nei suoi piani di lì a poco sarebbe entrata in azione sulle Alpi Dinariche per garantire l'incolumità delle comunità serbe della zona dalle efferatezze croate e per confrontarsi con i partigiani comunisti nella lotta per definire le gerarchie della Jugoslavia che sarebbe nata nel dopoguerra, ma anche per poter scendere rapidamente sulla costa qualora si fosse verificato uno sbarco inglese, previsto come primo passo per la liberazione dagli invasori dell'Asse. Spalato divenne pertanto un luogo di ritrovo per informatori jugoslavi, spie britanniche, ufficiali e sottufficiali del disciolto esercito, nonché la sede del "Comitato per la difesa della cittadinanza serba dagli ustascia", al quale aderirono personalità provenienti anche dal retroterra, fra cui spiccarono Dobroslav Jevdjević (già esponente del Partito popolare Jugoslavo) e Ilija Trifunović Brčnin, referente dell'associazione radicale "Narodna Obrana" che aveva smesso di credere nell'utopia jugoslava e propugnava altresì una Grande Serbia antitedesca e legata all'Italia (ebbe modo di dimostrare la sua stima nei confronti dell'Italia quando salvò la vita a numerosi ufficiali italiani fatti prigionieri dagli insorti montenegrini): saranno costoro i più assidui questuanti per un intervento pacificatore italiano in Bosnia e per converso diventeranno interlocutori privilegiati nell'organizzazione di una rete collaborazionista. "Il prestigio di cui godevano Trifunović e Jevdjević era notevole, così come la loro influenza sulle decisioni del Comitato per gli aiuti ai rifugiati serbi [...]. Naturale, quindi, che i vertici militari italiani volessero servirsene per allargare i loro contatti ad altri esponenti ortodossi. Fu grazie a questi due leader del nazionalismo serbo che le forze di occupazione italiane riuscirono a frantumare la coalizione celnico-comunista e poi a tenere impegnati i celnici nella lotta contro le formazioni partigiane di Tito"<sup>23</sup>. D'altro canto fonti jugoslave ritengono che il Console Generale della Milizia Alessandro Lusana, vicecomandante della Divisione di Fanteria *Marche*, sia stato inviato a Ragusa appositamente per aizzare da lì l'una contro l'altra le diverse etnie in Bosnia-Erzegovina, con lo scopo di presentare l'intervento del Regio Esercito come pacificatore e necessario per ristabilire l'ordine, estendendo a tal fine l'area sotto il controllo italiano a scapito dello Stato Indipendente Croato<sup>24</sup>.

Così come in Slovenia, lo Stato Maggiore qualificò le formazioni di

<sup>23</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, p. 209.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 189.

volontari che si andavano aggregando Milizie Volontarie Anti Comuniste: nel momento di maggiore consistenza, avrebbero compreso 26.500 effettivi, 6.500 dei quali alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata. Fra questi, 5.000 circa avrebbero militato nella MVAC *Dinara*, composta prevalentemente da greco-ortodossi del distretto di Tenin (si trattava dei discendenti di popolazioni greche che, per sfuggire alle invasioni turche, erano riparate nell'entroterra dalmata sotto la protezione della Repubblica di Venezia) e da celnici indipendenti schierati con funzioni di protezione nel retroterra del Governatorato, in quei territori cioè formalmente croati, ma che sfuggivano al controllo di Zagabria, laddove gli altri sarebbero rientrati nella MVAC *Zara*, costituitasi nella zona annessa e che in seguito si articolerà in Bande Anti Comuniste (BAC)<sup>25</sup>. Fin dal suo arrivo a Spalato, Trifunović s'impegnò alacremente nel sostenere la formazione e l'attivismo delle milizie popolari del pope Djujić, con la speranza di irreggimentarle in maniera professionale: di conseguenza venne favorito il movimento da cui sarebbe scaturita la *Dinarica*, di cui molti volontari avrebbero voluto proprio il carismatico Trifunović come leader (tanto che veniva chiamato *Vojvoda*, cioè comandante).

Perennemente in carenza di uomini e diffidenti nei confronti dell'alleato croato, i comandi italiani furono ben contenti di avere a disposizione unità mobili, esperte del territorio e, in quanto nazionaliste e monarchiche, fortemente anticomuniste, benché invise ai tedeschi che le consideravano nemiche alla stessa stregua dei partigiani. Al comando della Seconda Armata la priorità però "era avere il minor numero di nemici da combattere; pertanto, nonostante i nostri servizi informativi sapessero che il centroserbo di Spalato aveva contatti indiretti con il Governo jugoslavo in esilio a Londra, inquadrare i gruppi celnici sotto il controllo italiano costituiva una questione di grande interesse"<sup>26</sup>. Pur avendo avuto un ruolo fondamentale nella rivolta del luglio 1941 in Montenegro, le bande celniche locali una volta sconfitte decisero di accantonare la momentanea alleanza con i comunisti e di affiancarsi agli occupanti e altrettanto fecero le bande operanti in quelle porzioni di Bosnia, Erzegovina e retroterra dalmata che, stante l'incapacità croata di controllare il territorio, passaro-

<sup>25</sup> TEODORO FRANCESCONI, *Le Bande V.A.C. in Dalmazia, 1942/43*, Milano, 1992, p. 20.

<sup>26</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, p. 211.



Avamposto italiano nel retroterra dalmata (Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione (=IRSML) di Trieste, fondo "Albanese", 1941-42)

no progressivamente sotto l'autorità militare italiana. In particolare risultava importante il controllo della regione di Knin (per poter vigilare sul percorso della ferrovia Fiume-Spalato, rimasta per ampi tratti al di fuori del Governatorato) e ad agosto Pietromarchi e Bastianini chiedevano che la fascia costiera da Fiume al Montenegro per una profondità di una cinquantina di chilometri almeno, fosse di pertinenza italiana per poter assicurare la tranquillità del litorale. Fu così che fra agosto e ottobre la Seconda Armata prese possesso delle Zone cosiddette Seconda (i territori demilitarizzati, ossia a ridosso del confine in cui i croati non potevano avere postazioni militari) e Terza (le regioni più interne fino alla linea di demarcazione con i distretti presidati dai tedeschi), assumendovi anche i poteri politico-amministrativi in sinergia con la fittizia figura di un Commissario Amministrativo Croato distaccato presso i comandi italiani<sup>27</sup>. A corollario, era stata imposta a Zagabria un'unione doganale svantaggiosissima per la Croazia, la quale doveva inoltre rifornire di legname, patate,

<sup>27</sup> LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, pp. 77-79.

verdure, cereali, carne e foraggi la Seconda Armata e provvedere all'approvvigionamento alimentare dei civili dalmati<sup>28</sup>.

Erano nel frattempo iniziate le prime attività anti-italiane in Dalmazia, sia di matrice comunista, sia di matrice nazionalista croata e quindi in territorio formalmente metropolitano le Questure, titolari dell'ordine pubblico, si trovarono costrette a fronteggiare la guerriglia e questo portò a conflitti di competenze spesso insanabili fra autorità civili e comandi militari locali. Bastianini si scontrò spesso con il Generale Quirino Armellini, comandante del XVIII Corpo d'Armata, giacché entrambi ritenevano di avere la decisione ultima in merito alle operazioni antipartigiane: il Governatore giunse al punto di costituire un proprio Gabinetto Militare del Governatorato, capitanato dal Colonnello Eugenio Morra ed al quale afferivano i Battaglioni della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale VII *Milano* (costituito in gran parte da veterani particolarmente accaniti nella lotta antipartigiana), LXVIII *Toscana* (i cui militi il 12 giugno 1942 devastarono la Sinagoga di Spalato per risposta a delle provocazioni), CXII *Tevere* e CLXX *Vespri Siciliani*. La corrispondenza di Armellini con i suoi superiori riporta più volte eloquenti testimonianze di come questo "esercito parallelo" nuocesse all'efficacia delle operazioni militari; a complicare ulteriormente le cose sarebbe poi arrivata la decisione mussoliniana del 20 gennaio 1942 di elevare il Governatorato a "zona di operazioni", affinché i caduti in quella che a tutti gli effetti era una zona operativa venissero equiparati, ai fini pensionistici, ai commilitoni operanti a pochi chilometri di distanza in contesti altrettanto difficoltosi.

Tra gennaio e febbraio i partigiani di Tito intensificarono l'attività nella Seconda e Terza Zona e pure nel territorio dalmata, aizzando tramite infiltrati da oltrefrontiera elementi locali nella zona fra Stretto e Vodizze e proprio allora prese corpo la Divisione: dal punto di vista cetrnico era la *Dinarica*, da quello italiano era la Milizia Volontaria Anti Comunista *Dinara*. Altri due avvenimenti contraddistinsero quel periodo: Roatta subentrò ad Ambrosio al comando della Seconda Armata ed il governo jugoslavo in esilio investì ufficialmente Mihajlović della carica di Ministro della Guerra in Patria. Quest'ultimo, dando grande importanza alla Dalmazia come cerniera costiera fra le varie regioni in cui più radicato

<sup>28</sup> H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 113.

era il suo movimento, investì Trifunović a marzo dell'incarico di compatte le forze serbe a Spalato, ove già si davano un gran da fare nel reclutamento il colonnello Dimitrije Usulčević ed il capitano Radovan Ivanišević: quest'ultimo in particolare sostituiva spesso il malfermo Vojvoda (sarebbe deceduto nel febbraio '43) nelle funzioni ispettive e nei colloqui con i comandi italiani. Oltre alla *Dinarica*, i cetnici intendevano costituire altre grandi unità in Kosovo e nell'Erzegovina, al fine di costituire la "Prima Armata del Capo Karageorgevic" che come zona operativa avrebbe compreso in continuità territoriale Serbia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina (di cui si auspicava l'imminente concessione dell'autonomia sotto protettorato italiano). Il Comitato sorto a Spalato su iniziativa del tipografo Sergio Urakalo per assistere le vittime delle persecuzioni ustasce svolse anche la funzione di centro di reclutamento in cui operava l'ex sottufficiale jugoslavo Aloisio Slovenac, il quale si adoperò affinché gli ex ufficiali dell'esercito di Belgrado entrassero nella costituenda armata. In molti aderirono all'appello, benché alcuni protestassero in quanto l'ingaggio avveniva con l'autorizzazione italiana e sotto il controllo dei comandi militari d'occupazione: "se ciò non era del tutto vero, certamente questi ultimi non ostacolarono tali attività di reclutamento e inquadramento nelle milizie etniche degli ufficiali serbi che altrimenti avrebbero potuto alla fine mostrarsi sensibili ai richiami di quanti combattevano nelle file dei partigiani"<sup>29</sup>.

Ad aprile il Ministero degli Esteri di Zagabria denunciò la connivenza italo-serba che si andava instaurando, additando al pubblico ludibrio la propaganda anticroata che veniva diffusa dalla Dalmazia, nonché quegli ufficiali e funzionari che tenevano stretti rapporti con personalità serbe risiedenti a Zara e Benkovac: costoro, si sosteneva, garantivano agli italiani la collaborazione contro i comunisti, ma conservavano soprattutto l'ostilità nei confronti della Croazia, da cui speravano di staccarsi<sup>30</sup>. A dimostrazione della poliarchia instauratasi all'interno della catena di comando presuntuosamente proclamatasi totalitaria dello Stato fascista, i comandanti militari sconfinarono nell'ambito politico e badarono a quelle che erano le convenienze del territorio invece che agli accordi fra cancellerie, lasciando cadere nel vuoto le proteste alleate, mentre Bastianini,

<sup>29</sup> STEFANO FABELI, *op. cit.*, p. 216.

<sup>30</sup> LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, p. 99.

coerentemente con quanto richiesto da Mussolini in nome dell'affinità ideologica con lo Stato ustascia, espulse o negò asilo a moltissimi serbi ortodossi (e ad ebrei) in fuga dalle violenze croate<sup>31</sup>.

### *Il collaborazionismo in Dalmazia*

La lotta partigiana, assorbite le batoste patite in Bosnia e Montenegro, andava spostandosi in Croazia e a ridosso della Dalmazia. Il 10 giugno 1942 Ciano, suggestionato dal Governatore, il quale faceva di tutto per mettere in cattiva luce il suo antagonista Armellini, vedeva scenari fin troppo apocalittici laddove si assisteva ad un intensificarsi di attività partigiana al confine orientale della provincia zaratina con la Croazia nonché nell'area prospiciente Sebenico e senza dubbio era stata clamorosa la morte del Prefetto di Zara Vezio Orazi caduto in un'imboscata con la sua scorta il 26 maggio: "i pochi controlli del territorio fra presidio e presidio favorivano le infiltrazioni e gli atti di sabotaggio. La costante inadeguatezza delle truppe a fronteggiare la guerriglia costrinse i comandi ad accettare la collaborazione di milizie locali composte in parte da ortodossi, fatto questo che suscitava indignazione nei croati e nei cattolici e diffidenza nei tedeschi"<sup>32</sup>. Se in Slovenia gli ufficiali venivano rimproverati dai loro comandanti superiori giacché "si ammazza troppo poco", in Dalmazia a fronte della recrudescenza partigiana le severe disposizioni di Roatta trovarono attuazione tramite l'ordinanza del 7 giugno 1942, emessa per la sola provincia di Zara, ma poi estesa a febbraio '43 a tutta la Dalmazia ed in cui si annunciava la compilazione di liste con i nominativi di quanti si fossero dati alla macchia per unirsi alla resistenza: in caso di cattura, costoro sarebbero stati fucilati, i loro famigliari erano intanto tenuti in ostaggio e in caso di allontanamento ingiustificato dal luogo di residenza sarebbero stati passati per le armi ed i loro bene confiscati; i capivillaggio dovevano essere a disposizione delle autorità per identificare le persone messe in lista ed in caso di negligenza avrebbero pagato anch'essi con la vita<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 238.

<sup>32</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, p. 157.

<sup>33</sup> GIANNI OLIVA, "Si ammazza troppo poco" *I crimini di guerra italiani 1940-43*, Milano, 2006, pp. 119-120.

A fare da contraltare al movimento resistenziale vi erano le prime proposte collaborazioniste, a riguardo delle quali Bastianini agì ancora una volta di propria iniziativa per esaudire le prime richieste provenienti dai capi di quanti “nelle campagne volevano combattere il comunismo e difendere casa e famiglia dagli eccessi e dalle prepotenze esercitate dai comunisti contro chi non accettava di arruolarsi”: il dottor Vladimir Krolja a Kistanje, l'ex sergente della Guardia Reale Stenjaich a Bencovazzo e l'ex maresciallo della Gendarmeria Spasoje Sokota a Geverske<sup>34</sup>. Vennero pertanto costituite nelle province di Zara e di Spalato “forze governatoriali” che ricevettero dai magazzini di Corpo d'Armata 600 fucili Mauser e 250.000 cartucce (a fronte di ben più cospicue richieste) e furono inquadrate come “Corpo dei Volontari Anticomunisti della Dalmazia Italiana”. Le domande di arruolamento venivano compilate su un apposito modulo e presentate ai comandi dei Carabinieri Reali, che, una volta autenticate le foto ed esteso un giudizio sul volontario, le avrebbero poi inoltrate al Gabinetto Militare, il quale richiedeva elementi di assoluta affidabilità ed idonei dal punto di vista fisico, morale e politico.

Già il 23 giugno, elogiando l'operato di vigilanza confinaria svolto dalla banda celnica di Bjanko (area di Krupa), Bastianini reclamava altre armi, anche al fine di collegare tale presidio con Zara attraverso le postazioni di Obrovazzo e Zegar. A fronte di tali richieste, Armellini rivendicava alle Forze Armate il compito di selezionare ed equipaggiare le unità ausiliarie che si andavano costituendo su base volontaria, tanto è vero che la *Sassari* stava addestrando 3.500 volontari, una parte dei quali sarebbe stata destinata proprio alla zona di Zara: nonostante le buone prove fornite dalle prime bande celniche, ad esempio nella zona di Cattaro, il Generale raccomandava altresì moderazione nel distribuire le armi a questi volenterosi civili. Non si fece attendere la risposta del Governatore, che si rivolse direttamente a Roma, da dove gli uffici centrali rimandarono le istanze ai vertici della Seconda Armata, il cui comandante Roatta in definitiva dette ragione ad Armellini, riconoscendone l'autorità per svolgere siffatte operazioni e concordando nel negare a Bastianini i quattro ufficiali, altrettanti sottufficiali e quindici elementi di truppa che reclamava per inquadrare i volontari<sup>35</sup>. Questa vicenda è esemplare nel descrivere

<sup>34</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, p. 158.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 159-161.



la tensione che intercorreva fra Bastianini ed Armellini: l'uno a Zara non voleva riconoscere la situazione di guerriglia strisciante e riteneva semplicemente di aver bisogno di alcune unità supplementari per gestire l'ordine pubblico; l'altro a Spalato con ben più realismo aveva capito che la Dalmazia poteva formalmente essere una provincia metropolitana, ma in effetti era zona di guerra e quindi l'esercito doveva agire senza coinvolgere le autorità civili. Le strategie adottate riguardo le truppe a propria disposizione però non furono particolarmente brillanti, giacché gli ordini spesso erano stati contraddittori, non vi erano interpreti a sufficienza, mancava una struttura informativa ed i presidi di frontiera risultavano isolati, male riforniti (specialmente nei lunghi mesi in cui la neve aveva reso inagibile gran parte della rete stradale) ed esposti agli attacchi<sup>36</sup>. Per giunta nella prima fase di ostilità la circolare 304/C della Seconda Armata aveva imposto di tenere le forze al riparo nelle proprie posizioni per scongiurare le imboscate dei ribelli, i quali ebbero così modo di organizzarsi e di controllare il territorio, laddove nei soldati italiani una mentalità difensivista prevaleva su qualsivoglia stimolo aggressivo<sup>37</sup>. Alla fine i buoni uffici di Bastianini presso Mussolini ebbero la meglio e l'8 agosto 1942 Umberto Spigo prendeva il posto di Armellini anche se contestualmente i Battaglioni della Milizia venivano riportati sotto l'autorità del Comando di Corpo d'Armata, al fine di limitarne gli eccessi.

Proprio allora le prime bande serbo-ortodosse cominciarono ad essere operative; venivano reclutate nel territorio dalmata in base a criteri etnici (ve ne furono anche di cattoliche croate) e geografici (solitamente restavano ad agire nella zona di provenienza) e dovevano sottoporsi a giuramento: "Qui davanti al Cristo Crocefisso giuro di dedicare tutto me stesso sino al sacrificio della vita per l'annientamento del comunismo combattendo con le armi alla mano agli ordini del governo Italiano per dare alla Dalmazia italiana pace e prosperità secondo la legge e l'Ordine Fascista. Se non obbedirò ai Capi che mi saranno dati o trasgredirò comunque al giuramento da me fatto, Dio e il governo Italiano puniscano me e la mia famiglia"<sup>38</sup>. Le "Bande Armate" agivano agli ordini di capi locali e si dividevano in Squadre, mentre i "Paesani Armati" erano civili residenti nei villaggi che saltuariamente fornivano supporto ed ausi-

<sup>36</sup> H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 160.

<sup>37</sup> TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, p. 17.

<sup>38</sup> DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, p. 372.

lio ai carabinieri. Le disposizioni inerenti incarichi di comando, trasferimenti, licenziamenti e denunce all'autorità giudiziaria spettavano al Colonnello Morra, coadiuvato da ufficiali e sottufficiali provenienti tanto dalla Milizia quanto dall'Esercito. I volontari si distinguevano per il distintivo che portavano: quelli delle Bande recavano un fregio metallico raffigurante un teschio pugnale tra i denti contornato dal tricolore e che sul retro aveva incisa la matricola e veniva cucito sulla calotta (arancione per i serbo-ortodossi, rossa per i cattolici), mentre i Paesani indossavano sulla manica sinistra un bracciale azzurro con lo stemma dalmata bordato da tricolori e con la matricola sul retro. Il Governatorato dispensava viveri e indennizzi: per i membri delle Bande vi era la normale razione giornaliera del militare, per i loro congiunti l'assegnazione di viveri era doppia rispetto a quella degli altri civili; i Paesani, invece, ricevevano denaro o viveri a scelta nelle giornate in cui i carabinieri ne segnalavano l'operatività; non mancavano, infine, particolare prebende e riconoscimenti per i capi e per coloro i quali si dimostravano particolarmente efficienti. Il 5 luglio Roatta e Bastianini concordarono che, trattandosi di personale provenienti dal territorio italiano, la costituzione delle bande (per un massimale di 1.200 uomini) sarebbe stata ufficio del Governatorato, cui spettavano pure i compensi, mentre l'Esercito avrebbe fornito viveri e personale per l'addestramento (nella misura di 2 ufficiali e 5 sottufficiali) e le formazioni nell'impiego avrebbero dipeso dall'autorità militare competente nella zona di arruolamento<sup>39</sup>.

I volontari raccolti nella Dalmazia annessa (precipuamente nella provincia di Zara) vennero annoverati nelle Bande Anti Comuniste Zara: ebbero il loro battesimo del fuoco il 27 luglio nei combattimenti di Monte Sopalj e ad agosto entravano sotto l'autorità del Comando Truppe Zara, cosicché, nell'ambito della costituzione della 158ª Divisione di Fanteria Zara, dal primo settembre figurarono come Corpo Ausiliario. A differenza dei territori militarmente occupati, i collaborazionisti dei territori annessi non poterono partecipare al movimento anticomunista con bande autonome, bensì attraverso formazioni inquadrato dal Regio Esercito<sup>40</sup>. Inizialmente si trattava di quattro bande (tre cattoliche ed una ortodossa) con una settantina d'uomini ciascuna più una proveniente da Cattaro forte

<sup>39</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, p. 165.

<sup>40</sup> DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, p. 372.

di 60 uomini: nonostante il buon lavoro svolto dagli inquadratori per garantire efficienza e disciplina, non mancarono attriti di natura etnica. Durante un rastrellamento, ad esempio, la banda di una confessione aveva raziato le case dei componenti la banda di un'altra confessione ed in particolare gli ortodossi diffidavano dei croati, ritenendo che non combatterebbero volentieri agli ordini degli italiani e che ben presto avrebbero ceduto le loro armi ai partigiani<sup>41</sup>.

Dal punto di vista propagandistico, riscuoteva un certo successo il trisettimanale bilingue (italiano e serbo-croato) "La Voce dei Volontari Anticomunisti della Dalmazia", mentre si rivelò un fallimento l'esperimento dei Paesani Armati, i quali, per la loro modalità d'impiego occasionale, divennero ben presto facile bersaglio per i partigiani. Chi militava assiduamente nelle BAC, invece, riceveva in dotazione un fucile Mauser, 100 colpi (più 50 di riserva) e 5 bombe a mano, senza omettere che a livello di Banda vi era un fucile mitragliatore Hotchiss: arruolate su base etnico-confessionale, le BAC giunsero a contare fino a 250 effettivi per Banda, che veniva poi suddivisa in Plotoni. A differenza delle bande celniche su cui facevano affidamento le truppe italiane in Montenegro ed in Bosnia e che non agivano al di fuori della zona di coscrizione, tali formazioni erano estremamente mobili e si spostavano senza problemi nel territorio provinciale, per la gioia di Bastianini: "la conoscenza perfetta che tali elementi locali hanno del territorio, le qualità di resistenza e di mobilità che possiedono, la lingua che parlano, fanno di essi degli ausiliari che, sia per la Polizia, che per le Forze Armate, hanno un gran valore e, inoltre, il loro apporto ai fini anche politici non è disprezzabile"<sup>42</sup>. A Cattaro comando divisionale e prefettura avevano d'altro canto allestito una milizia territoriale anticomunista, forte di 1.025 effettivi a Zupa (agli ordini del Sottotenente Giulio Cittar) e di 120 a Gruda, che venivano allertati solamente in caso di necessità e ricevevano le armi di volta in volta, ed inoltre vi era il battaglione mobile permanente "Volontari dell'Orjen" articolato su due compagnie di 170 uomini ciascuna e che aveva la caratteristica di essere costituito da elementi di diverse fedi religiose<sup>43</sup>.

Non va però dimenticato che nel vertice di Pustopolje, in cui il 22 luglio Mihajlović raccolse i principali capi celnici, si decise di proseguire a

<sup>41</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, p. 167.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 166.

<sup>43</sup> ODDONE TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia 1942*, Roma, 1990, p. 439.



Colonna italiana si dirige verso l'interno della Dalmazia per un rastrellamento (IRSML Trieste, fondo "Albanese", 1941-42)

collaborare con gli italiani, al fine di continuare ad ottenere armi, munizioni e viveri, diffidando dai tentativi di venire disarmati che prima o poi il Regio Esercito avrebbe tentato e tenendo ben presente che il vero obiettivo della lotta era l'annientamento dei partigiani comunisti e la creazione di una Grande Serbia da cui croati e musulmani sarebbero stati epurati ed estesa alla Dalmazia, per tacere di progetti ancor più megalomani che la ipotizzavano fino alla Venezia Giulia. Al termine dell'incontro, Mihajlović nominò Trifunović comandante di Dalmazia, Lika e Bosnia occidentale e come suo Capo di Stato Maggiore venne designato il Capitano Ivanišević<sup>44</sup>. Il conseguente fervore cetrnico preoccupò Bastianini, il quale notava con apprensione il transito di bande cetrniche che con i più svariati pretesti entravano in Dalmazia stabilendo contatti con sudditi italiani di religione ortodossa e i comandi croati in un convegno a Ragusa con i colleghi italiani fecero presente che, una volta debellati i partigiani, vi era il rischio che i cetrnici voltassero le armi contro le forze dell'Asse e pertanto chiesero ai loro interlocutori di vagliare costantemente numero

<sup>44</sup> Ibid., p. 448 e segg.

e dislocazione delle bande, di cui comunque riconoscevano l'attuale importanza<sup>45</sup>. Roatta interpellò pertanto Trifunović, che ribadì l'impegno cetnico contro il comunismo e per la sicurezza dei propri connazionali, specificando che nella giurisdizione del XVII Corpo d'Armata operavano 11 battaglioni e 2 compagnie autonome, per un totale di 4.300 armati che i comandi italiani, temendone una migrazione nelle fila partigiane, non avrebbero mai voluto ridimensionare per accontentare i croati<sup>46</sup>. Contemporaneamente a Zagabria nasceva sotto gli auspici governativi una Legione *Dinarica*, comandata dal Capitano ustascia Rudolf Arkap, il quale in una riunione pubblica ascriveva alla sua unità il compito di scacciare gli italiani dalla Dalmazia: le vibranti proteste della legazione italiana fecero sì che l'unità venisse sciolta immediatamente<sup>47</sup>. Venendo però incontro alle richieste croate in merito al ritiro italiano dalla Seconda Zona ed alle istanze di natura politica provenienti da Roma, il 19 giugno a Zagabria Roatta e Pavelić avevano sottoscritto un documento che conteneva una serie di concessioni formali che di fatto lasciavano all'Italia poteri sostanziali nei territori croati occupati, mentre veniva smobilitata la Terza Zona, in cui sarebbero giunti i famigerati Battaglioni *U* di Francetich: come testimoniato dal Console italiano a Ragusa Amedeo Mammalella, al ritirarsi degli italiani corrispose un riaccendersi dei massacri ad opera di croati, partigiani e cetnici, con questi ultimi incattiviti nei confronti degli italiani per essere stati abbandonati e comunque ancora pietra dello scandalo agli occhi croati in virtù delle collaborazioni che altrove proseguivano<sup>48</sup>.

Dopo che dal mese di luglio in poi, in provincia di Zara, polizia, volontari e soldati furono costantemente impegnati in operazioni di sicurezza e nella seconda metà di agosto ebbe luogo il vasto rastrellamento registrato come "Operazione Albia" (i battaglioni cetnici si dimostrarono talmente efficienti da preoccupare le autorità di Zagabria, timorose di nuove insorgenze), l'ordine di servizio della Seconda Armata datato 29 novembre 1942 diramò finalmente disposizioni che prevedevano un maggiore ardimento offensivo da parte delle truppe, ma nel frattempo era mancata del tutto una adeguata istruzione sulla tattica da seguire per

<sup>45</sup> Ibid., p. 601.

<sup>46</sup> Ibid., p. 738.

<sup>47</sup> Ibid., p. 725.

<sup>48</sup> LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, pp. 104-107.

opporci alla guerriglia con operazioni di controguerriglia. Proprio pochi giorni prima a Bihać Tito aveva costituito il Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia, che subito chiamò indistintamente alla lotta croati, sloveni, musulmani, serbi, macedoni e montenegrini contro i traditori celnici ed ustascia ma anche in contrapposizione con il governo riparato a Londra auspicando di poter tornare ed imporre nuovamente un ordine reazionario. In questa fase, alla luce delle loro caratteristiche di mobilità e di conoscenza del territorio, rivestivano quindi una grande importanza le bande volontarie, le quali nello scacchiere dalmata si trovavano a fronteggiare il I ed il II Battaglione “del Litorale”, nelle cui fila operavano all’incirca 600 partigiani in tutto, senza considerare il supporto logistico degli autoctoni<sup>49</sup>. La componente serba di tali bande, facente capo al carismatico Trifunović, nel corso del 1942 aveva dato indiscussa prova di anticomunismo, occultando adeguatamente i propri progetti panserbisti e la sua importanza ideologica e militare era stata ben compresa e sfruttata dal Regio Esercito, pur con qualche contraddizione dovuta alla necessità di mantenere buoni rapporti con i comandi croati e tedeschi, indispettiti nei confronti di tali contingenti rispettivamente per il loro carattere anticroato e per i contatti mantenuti con gli inglesi.

### *Le operazioni del 1943*

Nell’inverno 1942-’43, in accordo con il Generale Paolo Berardi della *Sassari*, il pope Djujić ed il capitano Veliko Ilić si posizionarono sui monti Velebit e nel presidio di Zrmanja, costituendo con i loro uomini un valido antemurale alle infiltrazioni partigiane dall’interno verso la costa<sup>50</sup>. Il 24 gennaio, in occasione del giuramento delle reclute zaratine della classe ’22, Bastianini si sperticò in un pubblico elogio delle BAC, le quali, ben rodiate dal diuturno lavoro di sorveglianza e pattugliamento, erano fresche reduci da un proficuo rastrellamento in zona Vodizze: in questa circostanza erano scesi in campo a fianco delle truppe regolari 900 uomini articolati su 7 Compagnie (3 croate cattoliche e 4 serbe ortodosse) ed inquadriati da 15 ufficiali e 24 fra sottufficiali e graduati di truppa. Al 15 febbraio figuravano tre bande croate ed altrettante ortodosse: la 4<sup>o</sup> a Chistagne con

<sup>49</sup> TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, p. 18.

<sup>50</sup> STEFANO FABELI, *I Celnici*, p. 166.

225 elementi agli ordini del Capitano Remo Leinweber, la 5° a Bencovazzo con 90 effettivi comandati dal Tenente Matteo Unich e la 6° a Obrovazzo con 135 uomini dipendenti dal Tenente Marino Bellici<sup>51</sup>.

Moriva a Spalato il 2 febbraio il Vojvoda Ilija Trifunović, “capo spirituale dei cetnici della Dalmazia e dell’Erzegovina, grande mutilato di guerra, circondato da ampio prestigio per il suo passato di combattente delle guerre balcaniche e della prima guerra mondiale”: nonostante le dichiarazioni d’intenti dei capi cetnici convenuti alle sue esequie, la situazione mutò sensibilmente. Prima di tutto perché si aprì la lotta per la successione fra il pope Djujić, l’ex deputato Jevdjević ed il capitano Ivanišević, le tensioni fra i quali emersero in tutto il loro clamore essendo venuto a mancare il ruolo di mediatore del Vojvoda. Mihajlović, il cui controllo sulle bande operanti in Dalmazia era stato fino ad allora aleatorio proprio per la presenza del carismatico Trifunović, risolse la vicenda designando Mladen Zujović, semiconosciuto componente dell’esecutivo del Comitato nazionale centrale del movimento cetnico: costui curò non tanto gli aspetti militari ed i contatti con le truppe occupanti, quanto la costituzione della filiale del Comitato in Dalmazia finalizzata alla conquista di maggiore autonomia operativa ed all’allentamento della dipendenza dai comandi italiani, nella prospettiva oramai consolidata che la futura Grande Serbia avrebbe compreso anche tutta la costa adriatica orientale<sup>52</sup>.

Proprio in questo periodo, Mussolini dette luogo al disperato rimpianto ministeriale che avrebbe portato Bastianini a diventare Sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri (gestito in prima persona dal Duce che aveva giubilato il proprio genero Galeazzo Ciano, retrocesso ad Ambasciatore presso la Santa Sede) e Francesco Giunta il 18 febbraio s’inseguiva quale nuovo Governatore della Dalmazia. Il nuovo governo Mussolini dovette subito sostenere (colloqui di Roma del 25-28 febbraio) una nuova bordata di pressioni tedesche in merito al disarmo dei cetnici in Croazia, Dalmazia e Montenegro, cui Ambrosio replicò ribadendo l’importanza di queste unità e che sarebbero state disarmate una volta debellata l’armata partigiana. Il Duce dispose però altrimenti ed assecondò le richieste del sempre più invadente alleato, suscitando le rimostranze dei vertici militari non solo nei Balcani, ma anche al Comando Supremo, tanto

<sup>51</sup> STEFANO FABEI, *La “legione straniera” di Mussolini*, p. 168.

<sup>52</sup> ODDONE TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia 1943-1944*, Roma, 1994, p. 35.

è vero che gran parte dei suoi ordini vennero disattesi ed il disarmo dei celnici restò quasi ovunque sulla carta<sup>53</sup>. Il Generale Spigo doveva, però, ammettere in una relazione stilata il 12 febbraio che se in Dalmazia era stato possibile inquadrare i volontari ortodossi con una certa unità di indirizzo e in una struttura armonica ed omogenea sotto tutti i punti di vista (equipaggiamento, organico, addestramento) ottenendo perciò splendidi risultati, le bande di Djujić invece apparivano come “una massa informe di armati facilmente soggetti all’indisciplina, al panico e allo sbandamento, [...] proclivi alla depressione morale improvvisa come all’eccesso di manifestazioni crudeli e irresponsabili nei momenti di successo: la maggior parte si sono arruolati per fame o per spirito d’avventura e nella speranza di razzia”<sup>54</sup>.

A differenza del suo predecessore, Giunta non intendeva immischiarsi più di tanto in questioni militari, sicché liquidò “l’esercito governatoriale” cui afferivano bande anticomuniste, battaglioni squadristi, guardie di finanza e carabinieri e poco dopo anche il Gabinetto Militare venne liquidato: posto a disposizione Eugenio Morra, il collegamento fra autorità civili e militari divenne compito del comandante dei carabinieri<sup>55</sup>. Cionondimeno esercitò in pieno le proprie competenze, ordinando alle forze di pubblica sicurezza di intensificare la rappresaglia, non esitando ad attuare internamenti, cattura di ostaggi, ed esecuzioni pubbliche: la popolazione rispose ingrossando le fila partigiane<sup>56</sup>.

Anche in seguito a tali novità, il 14 marzo il Comando della Zara intruppò le BAC nei Battaglioni Anti Comunisti, posti alle dirette dipendenze tattiche ed amministrative dei vari settori: il XXI Battaglione d’Assalto Greco-ortodosso *Chistagne* venne composto dalla 4° e 5° Compagnia ortodossa (d’ora in poi 7° e 8° Compagnia) più il plotone autonomo cattolico di Rupe ed era capitanato da Leinweber, mentre i sottotenenti Augusto Boursier ed Aimone Finestra ebbero il comando delle compagnie, dislocate rispettivamente a Chistagne e Vacciani (in seguito a Gerversche). Un paio di mesi dopo le bande croate e cattoliche agli ordini del Capitano Mario de Vidovich costituirono il Battaglione *Bencovazzo*, ovvero il XX Battaglione d’Assalto Cattolico, in cui le bande si configureranno

<sup>53</sup> LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, pp. 122-123.

<sup>54</sup> STEFANO FABELI, *I Celnici*, p. 214.

<sup>55</sup> ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 303.

<sup>56</sup> H. JAMESBURGWIN, *op. cit.*, p. 315.



come Compagnie Anti Comuniste 1°, 2°, 3°, 6°, 7° ed 8°. A completare il quadro, la 6° Compagnia ortodossa (da adesso 9°), integrata da giovani italiani della zona, si metteva a disposizione della Regia Marina di Sebenico (ricevendo come uniforme la divisa da fatica dei marò ed il casco blu con l'ancora effigiata) e l'8 giugno al fianco di una compagnia da sbarco del Battaglione *San Marco* si distingueva in un duro combattimento contro i partigiani a Vodice<sup>57</sup>.

Sostanzialmente, ogni Compagnia (comandata da un ufficiale italiano più un altro in subordine) era suddivisa in 3 o 4 Plotoni (agli ordini di un sottufficiale italiano o anche di un suo pari grado dell'ex esercito jugoslavo), a loro volta costituiti da 3 squadre da 15-20 uomini ciascuna, al cui comando vi erano ex ufficiali o ex sottufficiali del disciolto esercito jugoslavo che riscuotevano la fiducia dei volontari da cui erano tratti e del comandante la Compagnia. Non va comunque omissis che "questi uomini con i loro copricapo a pelo, rosari di proiettili a bandoliera e bombe a mano attaccate ai fianchi, anche inquadrati da nostri ufficiali, continuarono a mantenere le caratteristiche di irregolari. Nei confronti dei "titoisti" poi essi usavano metodi sbrigativi, come pure con le loro famiglie e spesso anche con i contadini croati [...]. Ubbidivano con dedizione assoluta soltanto ai loro capi mentre dinanzi agli italiani istruttori, inviati tra di loro anche per tenerli più a freno, essi facevano mostra di non aver ben compreso. Conferire loro un aspetto di soldati regolari fu cosa vana, con vivo disappunto dei nostri comandi superiori; bisognava perciò accettarli o rifiutarli in blocco, così com'erano, con i loro difetti e i loro pregi. E se talvolta venivano ripresi dai nostri, essi rispondevano di non immischiarsi in faccende che non li riguardavano"<sup>58</sup>.

Pure nei ranghi partigiani si ebbero delle novità: a fine febbraio il Comando del "Battaglione della Dalmazia settentrionale" rinomava *odred* (reparto o sezione) i nuclei minori, raccolti poi nel "Gruppo dei reparti partigiani dalmati", capitanato dal carismatico Drago Zivković e comprendente pertanto gli odred di Mosor, Kamenica, Dinara, Muc, Traù, Promina, Vodizze (detto "del Litorale"), Zaravecchia, Sebenico e Bucovizza. Questi ultimi due agivano a nord del fiume Cherca, laddove dalle cascate del Cherca sino ai limiti settentrionali avrebbero operato gli odred

<sup>57</sup> STEFANO FABEL, *La "legione straniera" di Mussolini*, pp. 169-170.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 221.

Zaravecchia (il quale godeva inoltre di piena autonomia sulla costa fra Prosika e Obrovazzo) e Vodizze<sup>59</sup>.

Il Colonnello Pietro Barbero, Capo di Stato Maggiore del XVIII Corpo d'Armata, in un rapporto stilato il 18 aprile attesta che nella MVAC "Zara" "si è potuto quindi raggiungere un sufficiente grado di addestramento che nelle ultime operazioni ha messo in evidenza le loro capacità combattive. Dopo le epurazioni fatte nella 5° Compagnia anche il grado di efficienza morale si può giudicare buono. Le Compagnie Anti Comuniste della "Zara" sono dislocate su quasi tutto il territorio della zona annessa"<sup>60</sup>.

Particolarmente interessante per capire il *modus operandi* di tali unità risulta il rapporto datato 30 giugno del Generale Viale, comandante la *Zara*<sup>61</sup>. Innanzitutto apprendiamo i compensi: il capo formazione percepiva 1.200 Lire più 40 lorde per giornata di lavoro, i capisquadra 600, i vicecapisquadra 12 giornalieri ed i volontari 8. Gli arruolati ricevevano la razione di viveri quotidiana, i familiari a carico ricevevano a titolo gratuito dal Comune di residenza con cadenza mensile 6 kilogrammi di farina, 1,5 di legumi, 3 di generi da minestra, 600 grammi di zucchero, 300 di olio, tessuti e biancheria per il valore di 50 Lire per nuclei familiari fino a 5 persone, 75 per nuclei con 6 o 7 componenti, 100 per i nuclei maggiori. Governatorato, Federazione Fascista ed opera Nazionale Maternità e Infanzia erogavano, su segnalazione del comando divisionale, sussidi per le famiglie più disagiate, mentre i famigliari di un caduto ricevevano un sussidio *una tantum* del valore di 2.000 Lire. Sovente venivano indette riunioni nelle piazze dei paesi in cui i volontari stessi ed i loro ufficiali inquadratori diffondevano e commentavano le notizie inerenti gli eventi bellici e politici non solo locali: tanta motivazione era dovuta al fatto che il 60% degli ufficiali ed il 50% dei sottufficiali fossero dalmati anch'essi, soprattutto provenienti dalla zona di Zara. Estrema era la professionalità che profondevano nello svolgimento dei loro compiti, vale a dire il controllo delle attività della popolazione, la raccolta di informazioni, la repressione dei partigiani, la sorveglianza e la cooperazione con i reparti. In quest'ultima circostanza, i volontari agivano con mansioni di esplorazione, fiancheggiamento, nonché agganciamento ed aggiramento del nemico:

<sup>59</sup> ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 305.

<sup>60</sup> TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, p. 22.

<sup>61</sup> STEFANO FABELI, *La "legione straniera" di Mussolini*, p. 171 e segg.

operavano “a banda riunita” per operazioni a corto raggio nel proprio settore, “a banda frazionata in grosse pattuglie” allorché agivano in ricognizione, come scorta indiretta alle autocolonne, in appostamenti, accertamenti e sopralluoghi finalizzati alla raccolta di notizie. 39 risultano i combattimenti, molti anche cruenti, sostenuti da queste formazioni nel corso di operazioni di rastrellamento durante le quali agganciavano i partigiani e li tenevano impegnati fino al sopraggiungere di truppe regolari, denotando non comuni qualità di mobilità, resistenza alla fatica e sprezzo del pericolo. Una cinquantina saranno invece le operazioni di normalizzazione, controllo, tutela della popolazione e cattura di ribelli eseguite in concerto con i carabinieri, partendo spesso sulla base di indicazioni raccolte dal Servizio Informativo Bande. Tanto zelo costò la vita di 3 ufficiali, 2 sottufficiali, 2 militari e 138 volontari, nonché il ferimento di 3 ufficiali, un sottufficiale e 64 volontari, senza contare le ritorsioni a danno di proprietà e famigliari: il lusinghiero rapporto si conclude auspicando la concessione della cittadinanza italiana a questi allogliotti così preziosi. Per tutta la durata della guerra, infatti, non si addivenne ad una soluzione soddisfacente in merito alla concessione della cittadinanza, oscillando fra la proposta Bastianini che imponeva agli autoctoni di dimostrare la propria “pertinenza” ed il più permissivo progetto del Ministero dell’Interno, che intendeva attribuirle alla popolazione dalmata in toto, incontrando però l’opposizione dei gerarchi della Venezia Giulia, i quali temevano un afflusso incontrollato di “slavi con passaporto italiano” nella loro regione<sup>62</sup>. I famigliari dei collaborazionisti che chiesero alle autorità italiane di venire trasferiti altrove vissero la drammatica esperienza dei campi di internamento (Meleda, Forte Mamula, Prevlaka, Scoglio Calogerà, Vodice, Laurana), in cui la distinzione fra internati “precauzionali” (ex militari, funzionari e partigiani trattati come “prigionieri di guerra” nonché individui sospetti di svolgere attività anti-italiane destinati alle “brigate di lavoro”), “repressivi” (prigionieri fatti nei rastrellamenti o comunque nelle operazioni antipartigiane) e “protettivi” appunto (teoricamente solo di passaggio per poi raggiungere il territorio metropolitano) tendeva a sfumare in una generica detenzione illegale<sup>63</sup>.

Attingendo ai Diari Storici della *Zara*, numerosi sono i resoconti di

<sup>62</sup> DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, pp. 319-321.

<sup>63</sup> H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 360.



Attività di propaganda in un paese dell'entroterra (IRSML Trieste, fondo "Albanese", 1941-42)

operazioni che ebbero per protagonisti reparti di volontari ortodossi fra la seconda metà del 1942 ed i primi mesi del 1943<sup>64</sup>, benché la situazione locale cominciasse a risentire dei rovesci dell'Asse in Russia e Africa settentrionale. Ciononostante, il 20 gennaio venne lanciata in Bosnia-Erzegovina l'Operazione antipartigiana *Weiss*, una delle cui immediate conseguenze fu lo spostamento a ridosso della costa di consistenti forze titine, sconfitte sul campo e speranzose che gli Alleati compissero finalmente quello sbarco in Dalmazia da tanto tempo atteso non solo dalla fazione comunista, ma anche da quella nazionalista, la quale dopotutto aveva ancora le stimmate del riconoscimento ufficiale da parte del governo jugoslavo in esilio a Londra. Ben diversi, ovviamente, i sentimenti dell'Asse, con le truppe del Governatorato sempre meno consistenti (dopo il rimpatrio della *Sassari*, anche quello della *Eugenio di Savoia* era imminente) ed arroccate sulla difensiva nei presidi, limitandosi ad effettuare solamente un vasto rastrellamento nelle isole zaratine e a svolgere l'operazione Monti Albi a sud di Spalato. In questo contesto, il 13 aprile il

<sup>64</sup> STEFANO FABELI, *La "legione straniera" di Mussolini*, p. 174 e segg.

distacco della 5° BAC dislocato a Chistagne venne attaccato da contingenti della Divisione Partigiana *Bude Borjan*, denunciando 5 morti e 20 prigionieri, 5 dei quali saranno liberati da un conseguente colpo di mano della Banda, capeggiata da Ajmone Finestra e capace di cogliere di sorpresa la colonna titina che lamenterà 14 morti ed una ventina di prigionieri.

Nella primavera '43 si consumò il definitivo distacco fra inglesi e cetrnici: il loro collaborazionismo anticomunista non è più sostenibile al cospetto di Stalin, il quale ottenne che il governo in esilio riconoscesse in Tito e nel suo movimento l'unico legittimo movimento di liberazione nazionale nella ex Jugoslavia. Solamente gli statunitensi mantennero ancora per un anno i contatti con Mihajlović, giacché i cetrnici avevano salvato molti piloti di bombardieri abbattuti dai tedeschi mentre sorvolavano i Balcani ed erano un punto d'appoggio prezioso per infiltrare spie verso l'Austria e la Germania.

Giugno sarà un mese particolarmente impegnativo per le BAC, chiamate in causa in 20 conflitti a fuoco nell'ambito di un riacutizzarsi del fervore comunista nella provincia di Zara, specialmente nelle zone di Vodizze e di Zaton. La fedeltà serbo-ortodossa in Dalmazia aveva pertanto retto, nonostante a inizio mese gran parte della M.V.A.C. "Dinara" fosse stata disarmata su pressione tedesca (furono colpite soprattutto le bande facenti a capo a Jevdjević, laddove il pope Djujić riuscì a mantenere una struttura militare in grado di cooperare con gli italiani), il Comitato di coordinamento a Spalato formalmente sciolto e Mussolini facesse pressioni su Giunta affinché allentasse i rapporti coi cetrnici<sup>65</sup>. In un colloquio avente per oggetto proprio l'atteggiamento da adottare con i cetrnici e svoltosi il 2 giugno a Salonicco con il Generale Alexander Löhr, comandante del Comando Superiore delle Forze tedesche del Sud-Est, il Generale Alessandro Pirzio Biroli, Governatore Militare del Montenegro e sostenitore dell'utilizzo dei cetrnici, aveva in effetti acconsentito al disarmo della Dinara, ma, fino a parere contrario del Comando Tedesco, le M.V.A.C. della Lika sarebbero rimaste in armi e le bande del Governato sarebbero state escluse da qualsiasi provvedimento di tal genere<sup>66</sup>. Spaventati dalla vastità del territorio da controllare e timorosi di assalti nei

<sup>65</sup> H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 302.

<sup>66</sup> STEFANO FABEL, *I Cetrnici*, p. 241.

confronti delle proprie forze frazionate, i comandi della *Zara* e della *Bergamo* ordinarono ai loro dipendenti di “collegarsi, raccogliersi, fare massa, ricorrendo anche allo sgombero dei civili dai villaggi o dalle abitazioni tatticamente e strutturalmente più idonei per insediarvi tutti i nostri elementi di forze esistenti in luogo rafforzando le case o il perimetro complessivo”<sup>67</sup>. Mihajlović dal canto suo esortava Djujić a mantenere il controllo del retroterra spalatino: il Pope congiungeva quindi ai 2.600 della Dinara altri 700 cetrnici provenienti da Krupa e Zegar e gli italiani erano ben contenti di avere quest’antemurale difensivo che facesse velo davanti ai loro avamposti<sup>68</sup>.

Verso metà luglio una consistente aliquota della *Zara*, assieme ai Battaglioni Anti Comunisti cattolico ed ortodosso, organizzò un ampio rastrellamento: i volontari occuparono le colline di Gradina e Sopalj, fornendo assistenza ad un reparto trovato in difficoltà in località Mate-sici; i partigiani, costretti a ripiegare verso nord, si trovarono la via di fuga interdetta dal fuoco di sbarramento dei Bersaglieri del Battaglione “*Zara*”, sicché rimasero sul terreno circa 200 titini a fronte dei 19 morti, 56 feriti e 15 dispersi di parte italiana. In un eccesso di zelo la polizia del Prefetto di Spalato Zerbino (accusato dal Generale Spigo di intralciare le operazioni, arrogarsi troppi poteri e diffondere calunnie) arrestò e malmenò un agente dei Servizi Segreti Militari (SIM), incarcerando poco dopo anche i capi cetrnici con cui doveva abboccarsi<sup>69</sup>.

### *La fine dell’occupazione italiana*

L’aumentare dell’attività insurrezionale nelle porzioni settentrionale ed orientale della Provincia di *Zara* dovuto all’afflusso di combattenti provenienti dalla *Zrmanja*, fece sì che sorgessero nuove bande di Paesani Armati, intenzionate a coadiuvare le stremate truppe nella difesa del suolo metropolitano. Siffatta reazione congiunta all’atteggiamento ostile della popolazione, la quale rifiutava di fornire viveri e coperture ai partigiani ed invece accoglieva generosamente le bande cetrniche, portò a defezioni addirittura fra i comandanti ed i commissari politici della resistenza, onde

<sup>67</sup> ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 759.

<sup>68</sup> STEFANO FABEL, *I Cetrnici*, p. 264.

<sup>69</sup> H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 317.

per cui la caduta del Fascismo<sup>70</sup> fu un insperato segnale di buon auspicio. I partigiani riacquistarono fiducia ed aggressività, osarono superare nuovamente la Zrmanja e si presentarono minacciosamente nel territorio fra Zara, Bencovazzo ed Obrovazzo: molti contadini che si erano allontanati dal movimento resistenziale tornarono sui loro passi e si cominciarono a pianificare operazioni di più ampio respiro. La sconfitta subita dai 1.200 dell'odred della Bukovica per mano dei Volontari Anti Comunisti sostenuti da truppe, artiglieria ed aviazione indusse a più miti consigli i comandi locali, i quali optarono per il ritorno alla lenta ma inesorabile opera di logoramento nei confronti dell'invasore attraverso attentati ed imboscate.

A Ragusa, Ljubinje, Bileca, Hum, Duzi, Trebinje e Grab, nel frattempo, andavano ricompattandosi le formazioni cetrniche che i tedeschi avevano disarmato sotto gli occhi degli impotenti soldati italiani nel corso dell'operazione *Schwarz* in Erzegovina e Montenegro svoltasi nel maggio precedente, dopo che già a febbraio-marzo l'operazione *Weiss* aveva avuto fra le sue finalità il disarmo dei cetrnici<sup>71</sup>. Numerosi furono altresì, nonostante gli appelli alla lealtà nei confronti degli italiani provenienti dallo stesso Mihajlović in funzione anticomunista, quanti, fra i collaborazionisti serbi, chiesero di smobilitare, presagendo il peggio, vedendosi sospendere le provvidenze che venivano solitamente erogate dal Governatorato (risarcimenti per i danni subiti dai partigiani, sussidi ai congiunti dei caduti, premi di natalità e nuzialità e per i meriti in servizio) e rispondendo positivamente all'attiva propaganda di Stevo Zecevič, ex podestà di Obrovazzo da tempo confluito fra i partigiani<sup>72</sup>. Il pope Djujić, che stava pianificando un'operazione su Sebenico, Scardona e Bencovazzo da attuarsi nel momento in cui si sarebbe consumata l'uscita di scena dell'Italia, ricevette, in controtendenza con quanto appena visto, la domanda di arruolamento di 300 giovani circa provenienti da Spalato, Salona, Traù, Sebenico e Chistagne: il problema era però come armarli e l'unica soluzione stava nel conquistare prima dei partigiani le armi depositate nei magazzini italiani<sup>73</sup>.

Dopo che in un colloquio avvenuto nella capitale il 28 luglio aveva

<sup>70</sup> Una delle ultime decisioni di Benito Mussolini fu quella di accogliere la domanda di grazia presentata da Giunta per due partigiani dalmati condannati a morte, Ivanko Milivoj e Nikolò Bosinovich. ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 816.

<sup>71</sup> Ibid., pp. 616-617.

<sup>72</sup> Ibid., p. 821.

<sup>73</sup> STEFANO FABEL, *I Cetrnici*, p. 268.

confermato la fiducia di Badoglio in Giunta, il 7 agosto il Governatore apprese dalla radio di essere decaduto e che l'autorità passava alle truppe, benché il provvedimento venisse emanato ufficialmente appena il 19 e paradossalmente acquistasse vigore il 10 settembre, in quanto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno appena il giorno prima: comunque, Zara e Spalato vennero immediatamente dichiarate dal Generale Spigo "zona di operazioni"<sup>74</sup>. In questo periodo le autorità notarono una recrudescenza delle iniziative ribelli, in particolare nei dintorni di Sebenico, ove la banda ortodossa facente capo alla Marina venne accolta a mitragliate e fucilate mentre cercava di raggiungere l'isola di Sirma assieme ad un'altra banda al fine di effettuare un rastrellamento. Caotica era la situazione a Spalato, ove i comitati comunisti e cetnici clandestini davano vita a scontri fra loro sempre più cruenti ed i nazionalisti croati vedevano avvicinarsi l'ora della riscossa, in particolare auspicando l'intervento di quella *Legione Azzurra* che gli elementi più accesi del governo di Zagabria (il Ministro degli Affari Esteri Edo Bulat ed il suo collega dell'Interno Mladen Lorkovich) stavano ultimando di allestire con il conclamato intento di invadere la Dalmazia<sup>75</sup>. Mihajlović, che stava modificando il suo programma politico da panserbo a nazionalista jugoslavo per affrontare la concorrenza titina nell'accreditarsi presso tutte le componenti dell'ex regno, aveva invece destinato al Maresciallo Badoglio una dichiarazione in cui si professava disponibile a collaborare ufficialmente con l'Italia appena si fosse svincolata dall'alleanza coi tedeschi ed emissari italiani e cetnici a Ragusa tentavano di addivenire ad un patto in cui i cetnici assicuravano che neanche in occasione di uno sbarco alleato in Dalmazia avrebbero rivolto le armi contro gli italiani<sup>76</sup>.

Il 3 settembre sulla rotabile Zara-Sebenico, per l'esattezza in località Scardona, venne attaccata un'autocolonna scortata dalla 5ª BAC del Battaglione ortodosso: la Compagnia riuscì a disimpegnarsi al prezzo di 4 morti ed alcuni feriti e procurando agli assalitori 13 morti e 7 prigionieri congiuntamente alla perdita di una mitragliatrice e di due fucili mitragliatori.

In questo clima di assedio l'8 settembre colse alla sprovvista solamente gli italiani che ne erano direttamente interessati, laddove i tedeschi (esorati da Badoglio stesso ad affiancarsi alle truppe italiane in tutti gli scac-

<sup>74</sup> ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 839 e segg.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 842.

<sup>76</sup> STEFANO FABELI, *I Cetnici*, p. 253.



chieri per fare fronte comune) avevano già pronti da tempo i piani operativi per disarmare le grandi unità italiane, gli ustascia vedevano imminente la conquista della Dalmazia, mentre partigiani e celnici, avendo contatto diretto, benché da prospettive differenti, con la debolezza e lo scoramento diffusi fra le truppe occupanti, aspettavano il momento buono per accaparrarsi armi, munizioni e vettovagliamenti accatastati nei magazzini del Regio Esercito, senza contare che lo sbarco alleato in Dalmazia di cui si parlava da mesi sembrava oramai imminente ed entrambe le fazioni di irregolari erano pronte ad affiancarsi agli inglesi. Laddove truppe e comandi italiani non sapevano che pesci pigliare (tacevano sia il Comando Supremo, da cui dipendeva la Dalmazia meridionale attraverso il VI Corpo d'Armata, sia lo Stato Maggiore dell'Esercito, cui afferiva il resto della regione in quanto Seconda Armata), il 9 Ante Pavelić proclamò l'annessione della Dalmazia e contemporaneamente la Wehrmacht annichiliva i focolai di resistenza imbastiti dai reparti più motivati della Seconda Armata, la quale, per sommi capi, all'80% si arrese avviandosi sulla strada dei lager, al 15% accettò di continuare a combattere a fianco dell'alleato (in molti casi fu un espediente per ottenere un rientro in Italia) e al 5% scelse di entrare nella resistenza jugoslava.

Coerentemente con quanto pianificato nell'operazione "Leander" dal Generale Karl Egsler, comandante della 114° Divisione Jäger, il 10 settembre le colonne germaniche (reggimenti di fanteria 721° e 741°, 661° reggimento di artiglieria più un battaglione di pionieri) entravano a Zara e l'indomani a Sebenico, ove la banda della Marina, agli ordini di Piero Scotton, aveva respinto i partigiani, aiutata anche dal fatto che, essendo prevalentemente costituita da greco-ortodossi, aveva ricevuto supporto dalle formazioni celniche. L'11 settembre Lussino veniva evacuata dalle truppe ivi di stanza, le quali avevano scambiato per un tentativo di sbarco tedesco l'arrivo di una flottiglia in realtà costituita da celnici bene armati e con le loro famiglie al seguito (per un totale di circa 700 persone) in fuga dai comunisti che stavano setacciando i presidi italiani sulla costa: trovata l'isola incustodita, i nuovi arrivati ne presero possesso, issando la bandiera jugoslava, la quale avrebbe garrito al vento fino al 29 settembre, giorno in cui i partigiani, dopo duri combattimenti, avrebbero conquistato Lussino massacrandone gli occupanti<sup>77</sup>. Dopo una settimana di violenti combatti-

<sup>77</sup> ODDONETALPO, *op. cit.*, pp. 1095-1096.



Paesane in costume tipico (IRSML Trieste, fondo "Albanese", 1941-42)

menti fra le truppe della *Emilia* ed aliquote della Divisione SS *Prinz Eugen* sostenute considerevolmente da artiglieria e stukas, Cattaro cadde in mano tedesca: nonostante il progetto iniziale prevedesse una collaborazione antitedesca con i cetnici del Capitano Branko Dekich, quanti non riuscirono a rimpatriare a Bari tramite piroscafi seguirono altre strade. Una piccola parte restò fedele al vecchio alleato, 500 costituirono il battaglione Bjela Gora che avrebbe dato battaglia ai tedeschi fino a sciogliersi a metà ottobre, quasi 3.000 si consegnarono prigionieri seguendo le disposizioni germaniche e nuclei di sbandati vennero disarmati e spogliati da bande cetrniche<sup>78</sup>. I tedeschi, vinta la resistenza incontrata a Clissa da parte di un battaglione della Bergamo<sup>79</sup>, giunsero appena il 27 a Spalato, imponendo come governatore il gerarca ustascia Edo Bulat e facendo prigionieri i soldati italiani, abbandonati dai loro comandanti frettolosamente rimpatriati: in precedenza i cetnici del maggiore Pavasovich, che pur avevano offerto la loro collaborazione per tenere alla larga i partigiani, non avevano ottenuto le armi richieste ed i comandi militari

<sup>78</sup> Ibid., p. 1058.

<sup>79</sup> Ibid., p. 1163 e segg.

avevano preferito cedere al termine di trattative diplomatiche l'autorità sulla città al generale Koca Popovich, comandante della Prima Divisione Proletaria ed inviato da Tito col preciso compito di fare incetta delle armi italiane e di colpire gli elementi più in vista della comunità italiana, mansioni che svolse con zelo per 16 giorni prima di ripiegare all'approssimarsi dei tedeschi<sup>80</sup>.

Zara venne riconosciuta dai tedeschi come facente parte della Repubblica Sociale Italiana nel frattempo costituitasi, però il resto della Dalmazia costiera ed insulare divenne appannaggio dello Stato Indipendente Croato, finalmente liberatosi dal giogo italiano. Questi "alleati", infatti, furono (e sono tuttora visti dalla storiografia croata) come persecutori di croati, responsabili di eccidi e di avere autorizzato quelli perpetrati dai cetrnici, invasori delle loro terre e causa della debolezza dello Stato croato, privato della Dalmazia e visto solamente come spazio vitale italiano, pertanto privo di qualsivoglia possibilità di sviluppo autonomo<sup>81</sup>.

La 4° e la 5° BAC confluirono a tutti gli effetti nel movimento cetrnico, nel frattempo accordatosi con la Wehrmacht, la quale, trovatasi a controllare le regioni che erano state di pertinenza dell'ex alleato, ne ereditò anche quegli stessi fiancheggiatori che in precedenza aveva aspramente avversato poiché li aveva considerati quinte colonne degli angloamericani. Per dirla tutta, già da agosto i tedeschi avevano mutato atteggiamento, poiché temevano la propaganda comunista (che ora usava anche slogan nazionalistici) e puntavano al controllo delle risorse bosniaco-erzegovesi collocate proprio nei distretti in cui erano più radicati i cetrnici, molti dei quali erano però passati nelle file partigiane pur di non farsi disarmare: con la distribuzione di armi, cibo e denaro si cercavano addirittura volontari per la costituzione di una Divisione SS serbo-ortodossa<sup>82</sup>. La divisione *Dinara*, pertanto, riacquistò piena efficienza e collaborò attivamente anche con i tedeschi contro i partigiani, seguendo poi il progressivo ripiegamento germanico verso nord, fino a giungere alle porte di Gorizia a fine aprile 1945.

Respinta dai carabinieri del capoluogo isontino sostenuti dai volonta-

<sup>80</sup> Ibid., p. 1135 e segg.

<sup>81</sup> MARIA TERESA GIUSTI, "La Jugoslavia tra guerriglia e repressione" in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, p. 390.

<sup>82</sup> STEFANO FABELI, *I Cetrnici*, p. 252.

ri del Comitato di Liberazione Nazionale locale, il 1 maggio questa colonna di 20.000 fuggiaschi attraversò il Friuli orientale, saccheggiando quel poco di commestibile che riusciva a reperire, per accamparsi, infine, nei pressi di Palmanova, ove cominciarono le trattative per la resa con gli inglesi. Da una parte si insisteva sul salvacondotto promesso a suo tempo dagli Alleati ai seguaci di Mihajlović, mentre i titini premevano sui comandanti britannici per farsi consegnare i prigionieri e processarli per tradimento, coerentemente con quanto chiesto ed ottenuto da Stalin riguardo ai prigionieri collaborazionisti provenienti dall'Europa dell'est. Pur consapevoli dei trascorsi filo-nazifascisti dei celnici che si erano a loro affidati, gli inglesi decisero alla fine di internarli per un anno a Forlì, per poi lasciarli liberi di emigrare<sup>83</sup>.

<sup>83</sup> ARRIGO PETACCO, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, 1999, p. 117.

## SAŽETAK

### *ČETNIČKI KOLABORACIONIZAM U DALMACIJI*

Talijanska vojna okupacija Dalmacije tijekom Drugog svjetskog rata (travanj 1941. – rujan 1943.) nudi razne mogućnosti za istraživanja one politike koju su primijenjivale civilne uprave i Kraljevska vojska radi kontrole teritorije.

Problematičan je, prije svega, odnos s hrvatskim saveznikom, jer su ustaške teritorijalne pretenzije obuhvaćale dalmatinsku obalu i otoke, čija je potpuna aneksija Kraljevini Italiji bila predmet rasprave između Mussolinija, kuće Savoia i tzv. “dalmatomana iz Palače Chigi” (u ono vrijeme sjedište Ministarstva vanjskih poslova). Hrvatska populacija koja je na silu uključena u sastav Italije često je obavljala “iredentističku” aktivnost, otežavajući djelovanje lokalnih vlasti koje su morale još i držati pod kontrolom rastuće komunističko partizansko djelovanje, pokrenuto nakon njemačkog napada na Sovjetski Savez (22. lipanj 1941.). Prije toga se pokret otpora odnosio isključivo na srpske nacionalističke formacije u kojima su se nalazili elementi bivše jugoslavenske vojske, odnosno četničke bande. Nakon kratkog vremena upravo su oni postali najbolji saveznici (iako formalno neprijatelji jer su još uvijek bili manje-više direktno povezani sa Jugoslavenskom vladom u izgnanstvu) u održavanju javnog reda i u borbi protiv partizana u Dalmaciji, ili kao samostalne jedinice ili u okviru tzv. Dobrovoljnih antikomunističkih milicija (MVAC). Talijansko - srpsko savezništvo prilično se teško održavalo, jer pored zajedničkih neprijatelja (partizanski pokret i donekle Nezavisna Država Hrvatska) njemu su se protivile i ostale snage Osovine prisutne na tom području (osim ustaša i Nijemci), ali se ipak očuvalo, kroz izmjenična zbivanja, gotovo dvije godine.

## POVZETEK

### *ČETNIŠKI KOLABORACIONIZEM V DALMACIJI*

Italijanska vojaška okupacija Dalmacije med drugo svetovno vojno (april 1941 - september 1943) ponuja številne raziskovalne izzive tako v zvezi s političnimi prijemi civilne administracije kot tudi s teritorialnim nadzorom italijanske Kraljeve vojske.

Sporen je predvsem odnos s hrvaškimi zavezniki, saj so ustaši v svojih ozemeljskih zahtevah predvidevali celo obalo in dalmatinske otoke. Prav o celostni priključitvi Dalmacije h Kraljevini Italiji pa so se pogajali Mussolini, kraljeva hiša Savojevcev in takoimenovani "dalmatomani iz palače Chigi" (ki je bila v tistem obdobju sedež Ministrstva za zunanje zadeve). Prisilno vključeni hrvaški element v italijanski skupnosti je nemalokrat odigral "iredentistično" vlogo in tako oteževal delo lokalnih oblasti, ko so te poskušale zajezi rastočo partizansko-komunistično dejavnost, ki je postajala aktivnejša po nemškem napadu na Sovjetsko zvezo (21. junija 1941). Pred tem so se s partizanskim gibanjem ukvarjale izključno srbske nacionalistične čete, ki so jih sestavljali odpadniki jugoslovanske vojske oziroma skupine "četnikov". Kmalu so se ravno četniki izkazali za najboljše fašistične zaveznike (čeprav so uradno še vedno bili sovražniki, saj so bili neposredno vezani na izgnano jugoslovansko vlado) v urejanju javnega miru in v preganjanju partizanov tudi v Dalmaciji. Delovali so kot avtonomne celice oziroma v vrstah organiziranih fašističnih milic, tako imenovanih MVAC (Milizie Volontarie Anti Comuniste). Italijansko-srbsko sobivanje ni bilo enostavno, tako zaradi skupnih nasprotnikov (partizansko komunistično gibanje in delno tudi samostojna hrvaška država), ovirala pa jih je tudi prisotnost drugih Sil Osi na tem območju (poleg ustašev tudi Nemci), a vseeno je sodelovanje vzdržalo skoraj dve leti.